

OSSERVATORIO OUTSIDER ART

AUTUNNO 2022

24

IL BLUES DI MARY T. SMITH

di Yaysis Ojeda Becerra

DOSSIER LE CREATRICI



Mary Smith tra le opere nel suo giardino.
© Willem Volkersz, SPACES

Secondo varie bibliografie, Mary T. Smith era la terza di tredici figli di un contadino/agricoltore del **Mississippi** meridionale. Nata nel 1904 con problemi di udito e di linguaggio, ha frequentato a malapena la quinta elementare. Si dice che si sia sposata due volte e che il suo unico figlio sia nato da un'unione successiva e non formalizzata. Raccontano anche che ha lavorato come giardiniera e cameriera nelle case dei "bianchi" fino al pensionamento nel 1970, e che non molto tempo dopo, a quasi 70 anni, ha iniziato improvvisamente a dipingere, a intervenire nello spazio esterno della sua casa di circa un ettaro.

Vedo nelle foto d'archivio una donna di colore, coraggiosa, povera di risorse, ma con una personalità e una forza interiore che i milioni non pagano. Vedo nel suo sorriso la soddisfazione di chi ha trovato se stessa. E torno a quel giorno in cui Mary decise di iniziare a dipingere, di trasformare il suo giardino in un'**opera ambientale** artistica, di trascinare lamiere ondulate e legno dalla vicina discarica per realizzare i suoi lavori. Sfogare le emozioni represses di una vita senza quasi sentire i suoni o poter parlare.

Le sue opere erano un'**esplosione di suono**, un canto straziante che, invece di rivelare il dolore, portava il calore della gratitudine, l'umiltà della resa incondizionata, il racconto di un'altra storia di razzismo ed emarginazione sociale, la sua storia.

Quindi, le opere di Mary devono essere ascoltate prima di tutto, dalla vibrazione che ognuna di esse emana singolarmente, senza mancare di comprendere il torrente di note che l'insieme corale impone. Per poi

Il potente canto di libertà di un'artista afroamericana, un tempo reietta e oggi famosa



sentirle, a partire dall'impatto visivo delle sue produzioni apparentemente ingenua, che si basano sulla sintesi di elementi puri e basilari, scaturiti dalla semplicità di un pensiero astratto, di un linguaggio pittorico dissonante, dove l'improvvisazione segna il ritmo. Non ci sono richieste o lotte da parte dell'artista, c'è fluidità in un processo di fuga naturale, che risponde all'impulso di condividere il suo universo, di estrapolarlo oltre i suoi limiti, attraverso un esercizio di comunicazione visiva.

Nei suoi dipinti, il colore si impone in una costante cromatica che si muove da due a quattro; e questa volta la bussola è regolata dalla saturazione, che si rafforza sulle superfici ruvide in composizioni dove figura e sfondo coesistono sullo stesso piano. Le figure, nel caso di rappresentazioni di soggetti, appaiono generalmente in posizione frontale: i volti presentano somiglianze morfologiche e sono ritratti di vicini, amici, parenti, di Gesù in cui credeva e persino dell'artista stessa. Gli animali, invece, sono dipinti di sbieco, con una grazia singolare che tradisce il carattere autodidatta dell'artista dietro la goffaggine dell'immagine e la sua sproporzione.

L'assenza di padronanza del disegno si notava negli schizzi con pennellate spesse, così come nelle texture degli sfondi con pennellate disordinate che mostravano la spontaneità dell'artista. Il gesto pittorico si impone sulla proposta fresca che, senza pretese, definisce una linea personale. Nel frattempo, il grottesco appare tra tratti primitivi che diventano più complessi con il gioco dei disegni, fino a raggiungere questa bellezza 'altra', sintetica, umana.

Particolarmente degni di nota sono gli assemblaggi e le sculture che realizzava con materiali di scarto, che personalizzava con rappresentazioni che potevano assumere scale naturali. A questo si aggiunge la costruzione di mobili rustici per il giardino, e anche una sorta di studio aperto, fatto di assi di legno, che si integrava come un altro pezzo all'interno di quell' *environment* artistico, e dove esponeva e commentava i suoi dipinti ai visitatori.

Senza titolo, ca. 1980,
acrilico su foglio di
metallo

Baracca-atelier nel giardino. © Willem Volkersz, SPACES

Nella pagina a fianco: *Senza titolo*, ca. 1980, acrilico su legno di recupero

Nelle pagine seguenti a sinistra: *S.T.*, 1988, pittura per interni domestici su compensato

A destra: *S.T. (sei figure)*, 1987, pittura per interni domestici su legno

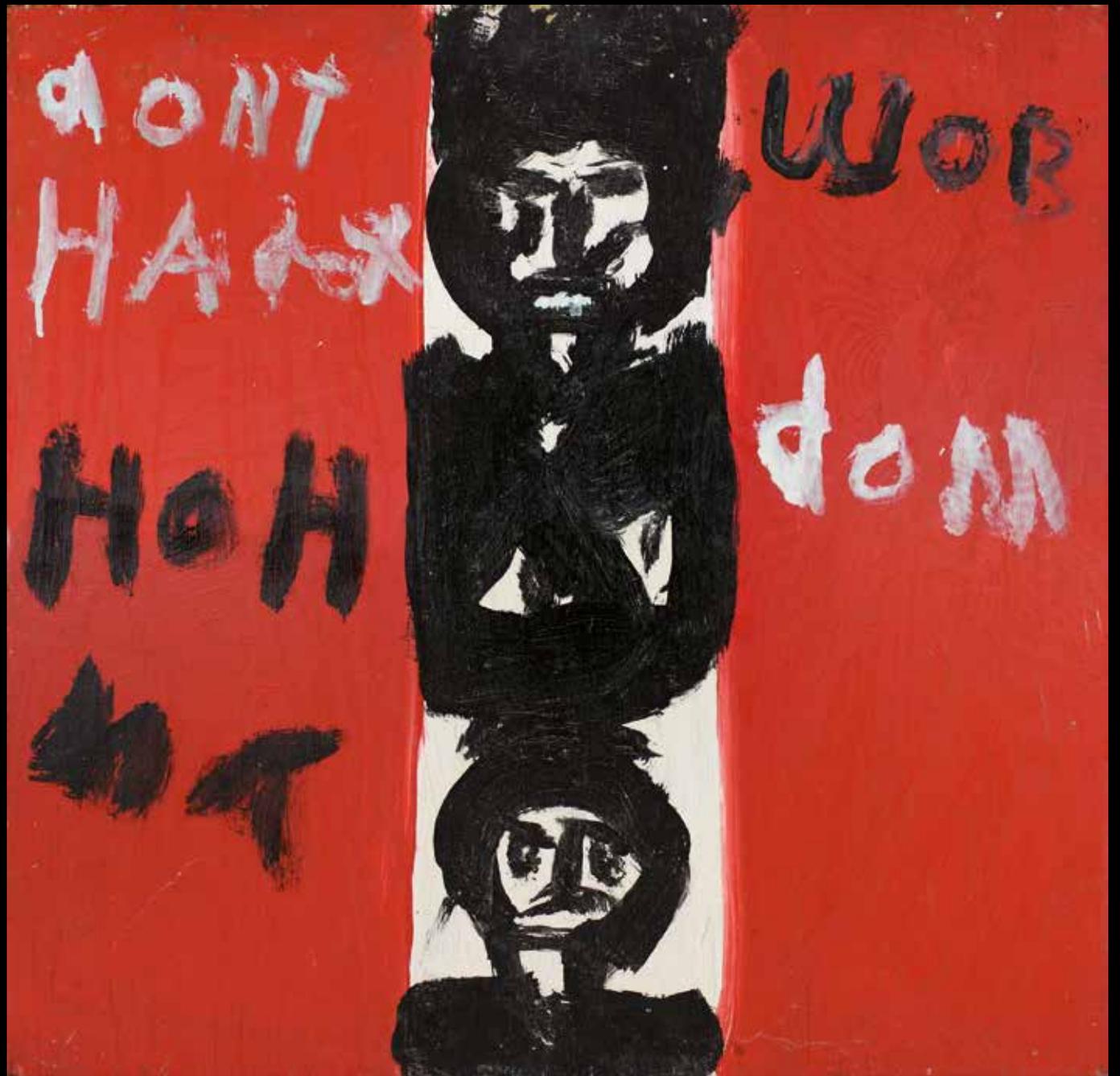


Mary si è sfogata in un atto di libera espressione, definendosi come madre indipendente che portava con orgoglio il peso del suo tetto. Quanto è stato audace questo impulso che l'ha portata a ricoprire la staccionata di legno con pannelli di dipinti, visibili in lontananza sulla strada, fino a rendere la sua casa sensibilmente diversa dal resto del quartiere di Hazlehurst. Se la sua voce non era stata ascoltata fino a quel momento, ora era il momento di farla sentire, di farsi sentire.

Poco importavano le parole per cantarle, ma il *feeling*: Mary scriveva frasi all'esterno del cortile o le incorporava nei dipinti. Erano parole singole, a volte incomprensibili per gli altri.

Alcune di esse facevano riferimento al suo credo cristiano, a quella presenza che sentiva dentro e ovunque, con cui dialogava attraverso una grafia anticonformista, infantile, da alfabeto intimo. I testi, accompagnati anche da date e numeri, rafforzano il carattere autobiografico delle sue produzioni, che evidenziano l'atteggiamento irriverente dell'artista, in contrapposizione all'omologazione imposta dai modelli sociali, condizionati dall'esclusione e dalle disuguaglianze di genere, razziali ed economiche.

Secondo alcune fonti, nel 1985 Mary fu colpita da un ictus che le rese impossibile continuare il suo ritmo abituale, e il volume delle sue opere diminuì fino a smettere di dipingere. Si dice anche che sia morta nel 1995 all'età di novantuno anni, dopo avere creato una delle più potenti opere artistiche ambientali dell'area del Mississippi. Tuttavia, le autorità locali non hanno mostrato alcun interesse per la sua conservazione, sostenendo che non aveva valore culturale, riducendolo a un semplice



DONT
HATE

HON

OR

WOR

DOM







Veduta esterna della
casa con opere
© Willem Volkersz,
SPACES

Nella pagina a fianco:
Senza titolo, ca. 1980,
acrilico su pezzo
di lamiera



spazio generato da un'artista eccentrica, e questo *environment* è stato condannato a scomparire. Nel frattempo, paradossalmente, le sue opere cominciano a entrare nelle collezioni di **prestigiosi musei** come il MET (NY), il MoMA (NY), lo Smithsonian American Art Museum (Washington), l'American Folk Art Museum (Manhattan) e il Museum of Fine Art (Houston), tra i tanti¹. Da questa breve rassegna, mi rimane l'immagine della donna liberata dal convenzionalismo attraverso l'arte; Mary che sorride nel cortile, con quegli abiti che si dice abbia dedicato ai suoi musicisti preferiti e che era solita indossare in contrasto con i quadri; che canticchia dolcemente, nel preciso momento della riaffermazione, quando finalmente il suo blues poteva essere ascoltato.

¹ Fonti consultate: catalogo della mostra *Mary T. Smith Mississippi Shouting*, Galerie Christian Berst (Parigi, ottobre - novembre 2021), con testi di William Arnett e Daniel Soutif; articolo di Jay Wehnert per spacesarchives.com; e saggio di Edward M. Gómez, *The bold, blessed paintings of a sharecropper's daughter (8 de junio, 2019)*, en hyperallergic.com.

Traduzione dallo spagnolo di Chiara Vaglica

ACAT

HEIU

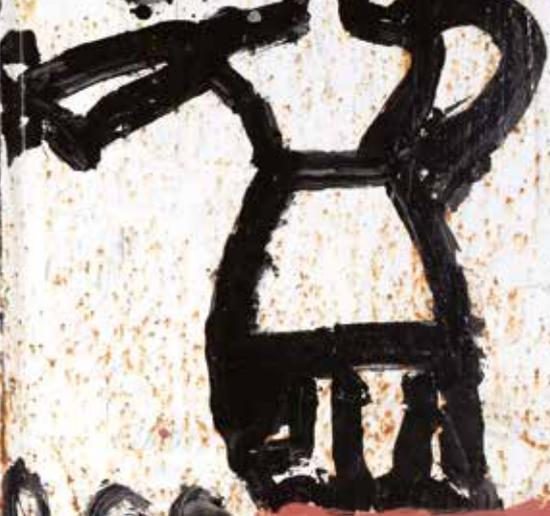


ILIKRE

CATA

MAR

PER



OGG